

Sugli schermi della Mostra di Pesaro

Paul Newman, da divo a cineasta d'assalto

Presentato «L'effetto dei raggi gamma dell'uomo sulla luna» diretto dall'attore

Dal nostro inviato

PESARO — Tra fitte proiezioni e sale stracolme la 15. Mostra va delineando alacramente il proprio orrido contrappunto dal variabili segnali tipici del cinema americano dell'ultimo decennio. In genere, l'approccio degli spettatori con questa organica «rivisitazione» nei film e negli autori più sinomatici di un determinato cinema — a metà via tra la «prova d'artista» e l'esordio nella scenografia di un grande spettacolo — si è ormai spudatamente di irreflessive suggestioni e tende quindi a caratterizzarsi sul piano di una fruizione più meditata e più globale.

Così, badando forse un po' meno ai pregi formali e alle specifiche particolarità dell'uno o dell'altro autore, dell'una o dell'altra opera, si comincia a cogliere il senso preciso di una stagione cinematografica che, per quanto contraddistinta da spinte e tendenze differenziate, aveva comunque un suo momento unificante in quella che viene considerata a giusta ragione la fisionomia inconfondibile della «nuova Hollywood».

Questa nostra generale (e forse generica) constatazione ha, ovviamente, un peso relativo, poiché in effetti si possono ancora cogliere qua e là, specie fra i cinéphiles a una sola dimensione, reazioni o di saturazione o addirittura di fastidio di fronte al variegato quadro di proposte che probabilmente, valutate singolarmente, non forniscono grosse gratificazioni, ma che invece, ricollocate nel contesto della prismatica realtà americana, rivelano questioni e problemi di non irrilevante portata civile e culturale.

Insomma, se taluni si sono illusi di poter concedersi, a Pesaro '79, edonistici abbandoni nel «mangiare cinema» forse hanno sbagliato i conti: certo ci sono anche le occasioni per risfoderare sopiti entusiasmi (in specie i film di «piccoli maestri» quali Rafelson, Mulligan, Milius, Pollock ecc.), ma di norma la materia del contendere si misura sul piano di un confronto ragionato con tutta la vasta gamma di una creatività problematicamente movimentata.

Se non si tenesse conto di tale polivalente spessore del «palinsesto» su cui è basata la 15. Mostra di Pesaro, il rischio più verosimile resterebbe quello di liquidare, con snobistico schematicismo, il tentativo di fare il punto in modo davvero produttivo su uno scorcio della realtà cinematografica estremamente interessante non solo per i suoi intrinseci elementi di originalità e di vitalità, ma ancor più per le indubitabili influenze che da essa riverberano nella pratica del cinema in generale.

Sotto questo particolare aspetto, allora, è possibile anche valutare poi paritariamente singoli film il cui impianto e la cui tematica riflettono per certi versi l'ambiguità di situazioni, di vicende, di per-

sonaggi strettamente correlati all'aria del tempo», alle controversie correnti, agli irrisolti drammi dell'America d'oggi. E nel solco di una simile «rappresentazione» ci sembra di poter collocare di rigore, ad esempio, il lungo intramezzo a soggetto «L'effetto dei raggi gamma dell'uomo sulla luna» col quale Paul Newman, fulgente star del firmamento hollywoodiano, ribadisce il suo apparato talento di regista, già rivelato peraltro con il personalissimo La prima volta di Jennifer.

Rifacendosi a un lavoro teatrale di Paul Zindel neanche troppo maneggevole per la spuria materia arieggiante ora i cupi drammi di O'Neill, ora le patologiche tranches de vie di Tennessee Williams, Paul Newman affronta con robusto mestiere la vicenda desolata di Beatrice Hunsdorfer (incarnata con strepitosa bravura da Joanne Woodward, moglie di Newman) una donna abbandonata dal marito e alle prese coi pressanti problemi di restare a galla e di assicurare una qualche prospettiva alle due figlie adolescenti, che tra esaltazioni e depressioni devastanti cerca di districarsi da una quotidianità avvilente.

Ciabattando e dissipandosi giorno per giorno in una esasperante vita casalinga, Beatrice non si rassegna comunque a sprofondare nel pantano di quell'esistenza allo sbando, ma il suo agitarsi, senza soccorso di alcuna cultura e di alcuna idea del mondo, per tentare di ritagliarsi un ruolo e un posto meno degradati si scontra puntualmente con la sordità morale e l'ipocritismo perbenismo dell'ambiente circostante. Persino le ragazze — la dolce ma risoluta Matilda (interpretata con volitivo piglio dalla stessa figlia del Newman, Nell Potts), la già dolorante Ruth (Roberta Wallach, figlia del più celebre Eli), non sanno capire l'indicibile tragedia della madre, la «donna sola» Beatrice Hunsdorfer sperduta senza salvezza in un purgatorio creato più dall'uomo che da qualsiasi Dio.

Scandito da un ritmo lento, ma preciso e inesorabile come il divenire di una realtà in rovina, «L'effetto dei raggi gamma...» è un film severo, duro, rigoroso che non concede spazio a «poetiche divagazioni» e, per contro, perlustra e indaga fino alle ultime conseguenze un groviglio angoscioso di ossessioni, di paure e di sicure sconfitte, rivelando ogni possibile mistificazione sulla cruda, lacerante verità dell'American Way of life. E il rilevante esito cui giunge il film di Newman (oltretutto risalente al '72 e mai distribuito in Italia) è anche indirettamente rivelatore di un'altra piccola ma non meno interessante verità: lo «schicceruolo» «divo» di tante pellicole corvine è un cineasta maturo che, quando vuole, sa dire con spigliata grinta cose davvero importanti sul suo tempo e sul suo paese.

Sauro Borelli



Joanne Woodward e Paul Newman in una recente foto

Ancora un lutto per il cinema americano: è morto il regista Nicholas Ray

Assente da qualche tempo come regista, Nicholas Ray aveva fatto l'ultima sua apparizione dinanzi alla macchina da presa nel recente film di Miles Forman Hair. Come attore, d'altra parte, Ray aveva cominciato: era stato attore di teatro, partecipando fra l'altro al lavoro che seguì l'esordio nella regia teatrale di Elia Kazan che lo diresse nel 1935 in The Young Go First. E ancora con Kazan, dieci anni più tardi, Ray doveva esordire nel cinema come suo aiuto in Un albero cresce a Brooklyn, del 1945.

L'attività artistica del futuro regista di «Gioventù bruciata» — il film che avrebbe imposto definitivamente (dopo La valle dell'Eden di Kazan) non solo un nuovo straordinario attore, James Dean, ma un simbolo stesso della nevrotica società americana — era in effetti cominciata prestissimo. Nato nel Wisconsin a La Crosse il 7 agosto 1911, Ray aveva debuttato giovanissimo, a 16 anni, alla radio, per la quale aveva scritto e messo in onda alcune trasmissioni che ebbero un certo successo, tanto che l'imbarbe autore fu premiato. Al teatro arrivò poco dopo, non senza essere prima passato attraverso un'esperienza di studi di architettura fatti sotto la guida di uno dei più grandi architetti della nostra epoca, Frank L. Wright. Ma non si fermò alla recitazione, e neppure solo alla regia degli spettacoli teatrali. Prima in provincia, poi direttamente nella «capitale dello spettacolo», New York, si impegnò a produrre direttamente le pièces che rappresentava.

Con James Dean scoprì la gioventù bruciata

NEW YORK — È morto ieri, a 68 anni, Nicholas Ray, regista e sceneggiatore cinematografico, oltre che attore, regista e produttore teatrale. Ray, ammalato da qualche anno ai polmoni, era da tempo inattivo. Il suo nome resta legato soprattutto a «Gioventù bruciata» e, in minor misura, a «Johnny Guitar».



Allo scoppio della seconda guerra mondiale, troviamo Ray impegnato attivamente a fare propaganda alla radio per l'Office of War Information, che lo nominò direttore delle trasmissioni. Un programma da lui scritto e diretto per la CBS ottenne nel '43 un significativo successo di pubblico. Il dopoguerra lo vide nuovamente impegnato in teatro, per il quale allestisce, a Broadway, un rifacimento dell'Opera del mendicante di John Gay scritto da Latouche con musiche di Duke Ellington («Beggars' Holiday»).

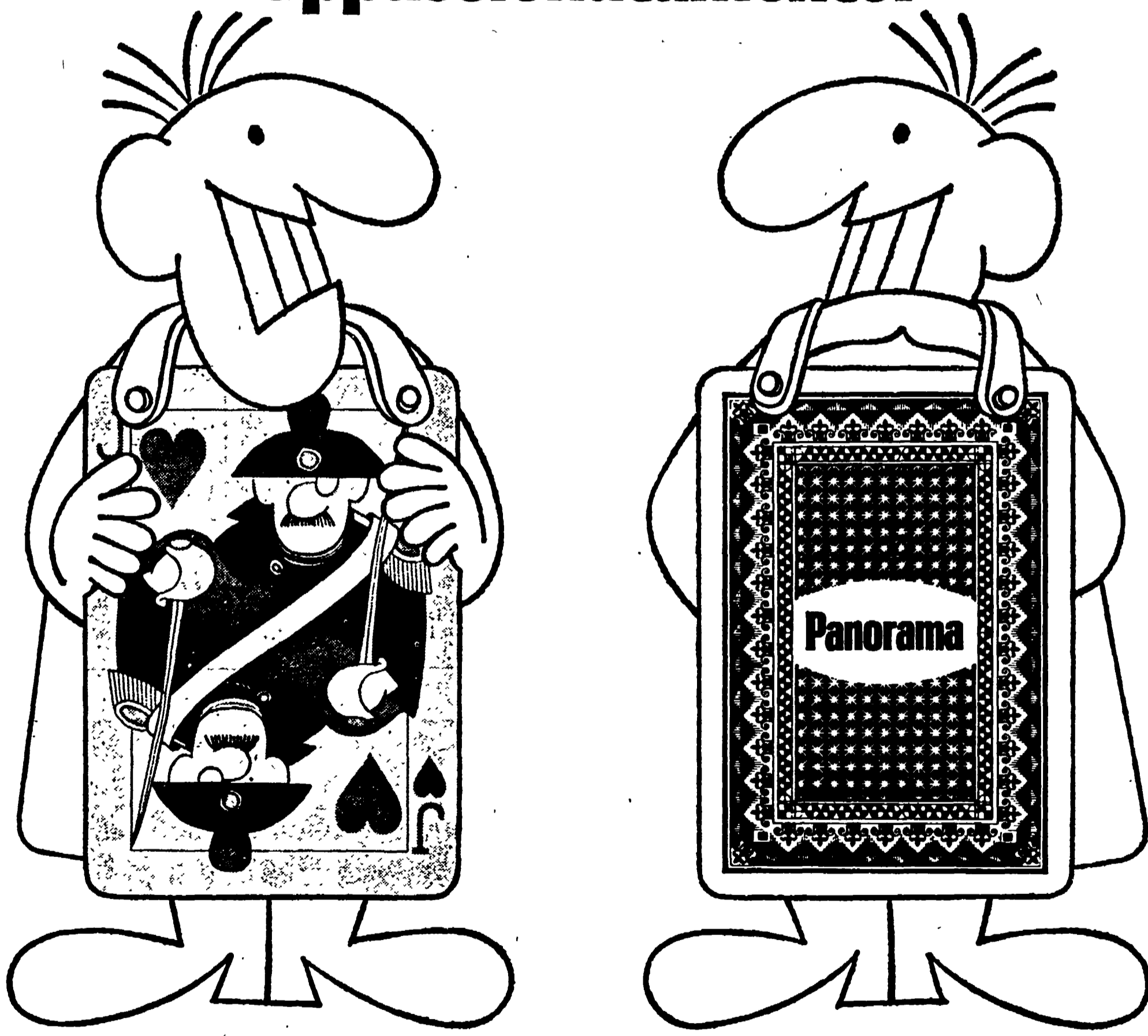
1946). Né poteva mancare, in quegli anni, l'incontro con la TV, in veste di autore di un adattamento di Borry, wrong number. Doveva però attendere il 1949 per l'esordio nella regia cinematografica: debuttò con la donna del bandito, cui fece subito seguito, nello stesso anno, I bassifondi di New York. Era già evidente in questi primi film, quella certa vena di angoscia esistenziale, di irrequietudine, quell'impegno sociale e morale che ritroveremo — nonostante la discontinuità fra gli uni e gli altri — nei suoi lavori successivi, almeno fino ad una certa data. Basti ricordare il diritto di uccidere del 1950. All'ombra del pabolo (1955) e soprattutto Gioventù bruciata (dello stesso anno) che analizzava con un certo rigore e con molta intensità il malessere esistenziale di una certa gioventù del dopoguerra; inserendosi, in questo modo, e non senza buone ragioni, in quel ricchissimo filone del cinema americano che ha sempre guardato con estrema attenzione — anche se spesso scorrettamente — al mondo giovanile e ai suoi problemi. E' vero anche, tuttavia, che Ray — vivendo appieno quella particolare e diffusa «filosofia» americana per cui tutto quel che si fa deve comunque produrre profitto — aveva dovuto accettare non pochi compromessi con l'industria hollywoodiana, piegandosi più di una volta a sacrificare le proprie capacità espressive — variamente presenti nel suo mondo interiore — alle formule piattamente commerciali e spettacolari

richieste dalla «fabbrica dei sogni». Spesso nei suoi film, come in Johnny Guitar, del 1951, inopinatamente rivalutato da una certa critica francese e anche italiana, Vittoria amara, La vera storia di Jess il bandito, del 1957, il dominatore di Chicago, del 1958, Ombre bianche, del 1960, il re del re, del 1961 — è fin troppo facilmente rinvenibile una certa convenzionalità di situazioni e di dialoghi, talora fastidiosamente melodrammatici. L'insuccesso del Kolossal 55 giorni a Pechino (del 1963) indusse Nicholas Ray — che come sceneggiatore aveva scritto molti dei suoi film — a restare inattivo per un lungo tempo. Aveva tentato ancora una volta nel '72 con We can't go home now, ma senza molto successo. I tempi di Gioventù bruciata erano ormai lontani, e d'altra parte il suo autore, come il protagonista di quel film, aveva continuato a lottare per non essere completamente fagocitato dalle «regole» dell'industria hollywoodiana. Quando aveva potuto nonostante tanti compromessi — aveva restituito. Al punto che non pochi dei film che pure portano la sua firma, erano stati in realtà stravolti e montati direttamente da quei produttori ai quali Nicholas Ray dava sui nervi per la sua irrequietudine e la sua voglia di radiografare la società americana con la macchina da presa.

f. i.

Nella foto: James Dean in un'inquadratura di «Gioventù bruciata»

Tutti nel mazzo appassionatamente.



Le carte di Chiappori, parte 2:

Un regalo di Panorama

Due nuovi jolly nelle vesti di Zaccagnini e Craxi; la Giustizia; i Generali; i Carabinieri; i Cardinali... ed altri personaggi della nostra beneamata Repubblica

nel secondo mazzo di carte di Chiappori. Questa volta col dorso blu e, come al solito, un seme alla settimana. Questa settimana si apre di cuori.



CINEMAPRIME - «Cari amici miei...»

Serenità è una grotta nel ventre di Parigi

CARI AMICI MIEI... — Regista e soggetto: Pierre Tchernia. Interpreti: Michel Serrault, Philippe Noiret, Michel Galabru, Charles Denner, Annie Cordy, Gérard Depardieu. Apologo favolistico moderno. Francese, 1976.

Un tempo si favoleggiava dei bassifondi di Parigi, adesso, con il susseguirsi dei devastanti scavi della metropolitana, la Parigi folcloristica scende sempre più in basso. E' quanto sostiene il regista di questo film, Pierre Tchernia, francese di origine slava, che ha collocato appunto più o meno al livello delle fognaie l'oscura rinascita della vecchia Ville Lumière. Qui, al riparo da sguardi indiscreti e protetti dall'inquinamento, certi strani massoni capeggiati da un aristocratico contestatore (Philippe Noiret) fanno vita comunitaria, ascoltano buona musica, sorseggiano ottimi vini, e soprattutto dichiarano con estrema fermezza la più totale indisponibilità al moderno tran tran delle metropoli.

Patallà vuole, però, che in questo Paradiso situato nei dintorni dell'Inferno, la quiete non sia destinata a durare. Nuovi scavi infatti, mettono a repentaglio gli eremiti, che decidono allora di sferrare un contrattacco prendendo l'iniziativa di rapire un intero torpedone carico di turisti. La cosa, ovviamente, sebbene non trapeli alla pubblica informazione, mette in subbuglio le autorità. Tutta via, le indagini di un commissario nevrotico e stolto

che sembra Basettoni (Michel Galabru) restano infruttuose. Il Topolino di turno, invece, che è un raffinato storico (Michel Serrault) alla disperata ricerca della sua figliola (Annie Cordy) finita nel mucchio dei villeggianti sequestrati, riesce a rintracciare l'odierna Parigi segreta. E se ne innamora.

Ma tutto è bene quel che finisce bene, e allorché Parigi riprenderà a vivere come prima infelice e scontenta, gli adepti del sotterraneo si adatteranno in un sottocella, fornito per l'appunto dallo storico esimo. Singolare, questo film lo è di sicuro, poiché vi si favoleggia, ecologicamente pensando, di un «rifiuto civile» che l'umanità va da tempo ponderando, di pari passo con la degenerazione tecnologica. Nonostante l'estremismo di questo rifiuto e l'audacia dell'ipotesi alternativa, infatti, il film si muove sul binario di una pochade garbata e leggiadra, solo un po' frenetica come lo sono costituzionalmente tutti i film francesi. Però, è proprio la delicatezza che guasta l'apologo, e lo rende insopportabilmente stucchevole, soprattutto ripensandoci a certi ideali modelli godardiani (a cominciare da Week-end) progenitori di Cari amici miei... manuali di violenza perché di violenza si tratta. Le gup, del resto, è tutto il tono umoristico, sono proprio da tè e pasticcini. Bravi gli interpreti, ma è inutile dirlo, trattandosi di Serrault, Noiret e Galabru.

d. g.